

Palermo, si stringe il cerchio intorno al capomafia. Preso anche il killer che doveva uccidere l'onorevole diessino Lumia

Spezzata la rete di protezione attorno a Provenzano

Undici arresti dopo le rivelazioni del pentito Giuffrè. Sequestrate lettere e bigliettini del boss

Marzio Tristano

PALERMO «Lui ci manda una bottiglia di champagne e vuole che la stappiamo alla sua salute, quando la famiglia è tutta riunita». Champagne per festeggiare il Natale 2000 ma soprattutto per brindare, allora, a 38 anni, di latitanza: champagne per festeggiare il boss dei boss, Bernardo Provenzano, inafferrabile primula rossa di Cosa Nostra. Mangia carne, e vuole essere rifornito ogni settimana, legge *la Repubblica*, ma solo perché gli interessa un'intervista alla moglie, Saveria Palazzolo, ed è più vasta di quel che si immaginava la sua rete di postini che in giro per la Sicilia, attraverso percorsi incrociati e tortuosi, consegnano ai destinatari i suoi ordini scritti nei «pizzini», foglietti di carta arrotolati e chiusi dal nastro adesivo. Ultime dal pianeta Provenzano, saltate fuori dalle microspie piazzate in una masseria della campagna assoluta palermitana, tra i comuni di Mezzojuso e Campofelice di Fitalia; la lettura «in diretta» di uno dei messaggi del boss offre un inedito spaccato del capo di Cosa Nostra, in fuga da 40 anni per i campi siciliani eppure regista incontrastato dell'organizzazione, che governa ormai da oltre 10 anni, quelli del dopo stragi, dell'imbalsamento e dei nuovi rapporti con la politica.

Il clan dei postini In manette ieri è finito anche Giuseppe Rizzo, a cui era stato affidato il compito di uccidere l'ex presidente della commissione nazionale antimafia, il diessino Giuseppe Lumia. Saltano fuori anche due fedelissimi, Giuseppe Riggi e Giuseppe Russotto, entrambi 39 anni, giacche di velluto e gote rosse, fedelissimi «postini» dell'efficiente servizio postale privato di Provenzano, arrestati dalla polizia al termine di un'indagine che ha condotto in carcere altri nove presunti boss della provincia sudorientale palermitana, impegnati nel più antico dei riti dell'intermediazione parassitaria criminale: il «pizzo» ad industriali e commercianti della zona.

«Gli indagati arrestati oggi sono operai dell'industria più diffusa e più redditizia, quella della paura», ha detto il procuratore di Palermo Piero Grasso. «È una operazione che ha riguardato solo i fiancheggiatori di Bernardo Provenzano, ma è comunque positivo fargli trarre bruciata attorno» gli ha fatto eco il procuratore nazionale antimafia Pierluigi Vigna. Lui, infatti, è rimasto inafferrabile



Antonino Giuffrè nell'aprile 2002 il giorno del suo arresto

e: eppure quest'inchiesta rivela per la prima volta quanto i carabinieri arrivarono vicini alla sua cattura, la mattina del 30 gennaio 2002, quando in un casolare della zona finì in manette Benedetto Spera, capomandamento di Belmonte Mezzagno, fedelissimo della primula rossa corleonese, arrestato insieme al suo medico mentre, da latitante, si faceva curare un problema alla prostata. I carabinieri erano convinti di arrestare «Binu» il ragioniere, nella rete cadde il pesce solo leggermente più piccolo. Ma i militari avevano visto giusto: parlando in carcere con la moglie Spera si lascia sfuggire: «Siamo stati

fortunati, iddu era dda', a 200 metri». E il pentito Ciro Vara conferma: «L'ho saputo pure io, Provenzano era lì».

La «spesa» del boss Era lì e guardava da lontano, su una collinetta, quel movimento di divise e mitra spianati che bloccavano tre protagonisti della sua «rete di protezione»: il boss, Benedetto Spera, il medico, Antonino Di Noto, il portavivande, Cola La Barbera. Era lì e aspettava «posta»: in tasca a La Barbera, infatti, vennero trovate una serie di lettere scritte in codice al boss dai suoi familiari, pronte per essere consegnate da La Barbera a Spera e da quest'ultimo a Provenzano. Era il

2002 e Binu ha fatto in fretta a ricucire la maglia nella rete, fidando, ancora una volta, sui rapporti familiari: Giuseppe Riggi, infatti, è il genero di La Barbera e, come il suocero, è uno dei riservati e fedelissimi portatori di Provenzano. Ufficialmente agricoltore, invece, Giuseppe Russotto aveva messo a disposizione la sua masseria per gli incontri al vertice mafioso: Provenzano, Spera e Giuffrè. E portava i «pizzini» nell'altra masseria, quella di La Barbera, vero e proprio «centro di smistamento postale» privato di Provenzano. Qui, La Barbera e Russotto commentano i desideri del latitante più longevo del mondo:

«Vuole una partita di carne, ma gliel'ho portata la scorsa settimana». I due si preoccupano anche di procurare una copia di un quotidiano che aveva pubblicato un'intervista alla moglie del superboss.

Nata per catturare Provenzano, l'indagine ha battuto per qualche tempo le piste dei «postini» per poi «bruciarle» quando si è capito che i «messaggeri» erano stati «bruciati» dallo stesso boss. Che ieri, dalla corte di assise di appello di Palermo, ha collezionato l'ennesimo ergastolo: per avere ordinato l'omicidio del giornalista del Giornale di Sicilia Mario Francese, ucciso il 25 gennaio del 1979.

retrosceca

Fucili a canne mozze per liquidare Lumia

Sandra Amurri

Mai nessun arresto, come quello di Antonino Giuffrè è servito a salvare, nel vero senso della parola, una vita umana. Se Giuffrè non fosse, infatti, finito in manette, l'on. Giuseppe Lumia sarebbe andato ad allungare la triste lista degli eroi antimafia. L'arresto del boss di Caccamo, avvenuto il 16 aprile del 2002, impedì che la decisione della sua eliminazione, già deliberata dal gruppo dirigente di Cosa Nostra della provincia di Palermo (Benedetto Spera, Cinà, Provenzano, Lo Piccolo, Pino Lipari, Tommaso Cannella), venisse concretizzata.

È questo lo sconcertante scenario che emerge dalle dichiarazioni del collaboratore di giustizia, Giuffrè, supportate dalle indagini che ne sono seguite. Siamo a fine 2001. Lumia è un obbiettivo facile in quanto, gli è stata tolta la

scorta nonostante sia Presidente uscente della Commissione Antimafia. Tutto è pronto. Pedinamenti per pianificare i suoi spostamenti, già effettuati. Per ucciderlo, da soggetti della famiglia mafiosa di Villagrazia, vengono acquistati un fucile mitragliatore, una pistola bilisera a 15 colpi, un fucile a canne mozze, un fucile a pompa; e le armi sono date in custodia ai cugini Rizzo: Pino, in carcere da un anno, e Giuseppe, arrestato ieri. Due ragazzi svegli, tra i più spietati killer sulla piazza che scalpitano dalla voglia di aggiungere quell'omicidio eccellente alla loro storia criminale. Non resta che il fatidico via, che avrebbe dovuto pronunciare proprio Giuffrè.

Ma qualcosa aveva insospedito il boss, il suo fiuto mafioso lo aveva messo in guardia da una trappola in agguato. Per questo il boss di Caccamo, per non rischiare di fare la fine dell'agnello sacrificale di un'operazione decisa da Provenzano, apparentemente per acconten-

tarlo, aveva deciso di temporeggiare. Da sempre Giuffrè considerava il parlamentare diessino il suo più acerrimo nemico perché batteva senza sosta la sua zona, le Madonie, e il corleonese, non vi era occasione in cui si trovasse a parlare, anche nel suo stesso paese, che non lo chiamasse direttamente in causa urlando il suo nome. Un affronto intollerabile.

Fino a che un giorno Bernardo Provenzano e Benedetto Spera, con l'aria di fargli un regalo, gli dicono che visto che si lamentava sempre di quello che anche loro consideravano un vero e proprio «martello pneumatico» antimafia, avrebbe potuto eliminarlo. In un primo momento Giuffrè interpreta le parole dei due boss come un attestato di stima nei suoi confronti ed inizia a lavorare per portare a termine l'operazione criminale; poi lo assalgono i dubbi. Tante le riflessioni: un omicidio politico che avrebbe avuto la sua firma avrebbe sca-

tenuto su di sé la reazione delle forze dell'ordine, una dura reazione dello Stato che avrebbe interrotto la tregua seguita alla stagione delle stragi. Ma allora perché Provenzano era d'accordo? Perché voleva accontentarlo proprio in quel momento? Forse perché si trattava di un omicidio voluto anche dalla politica. Di certo avrebbe offerto una sponda a quei politici che, in cambio della loro elezione, si erano impegnati con Cosa Nostra ad alleggerire la legislatura antimafia come il 41 bis. In quel modo, infatti, di fronte ad un omicidio eccellente avrebbero potuto dire: ora dobbiamo stare calmi. Così Provenzano, da un lato avrebbe «calmato» i mafiosi in carcere, mostrando di aver tenuto in considerazione le loro aspettative tanto da aver fatto uccidere uno dei maggiori oppositori politici, e dall'altro, i mafiosi in attività, avrebbero potuto considerare Giuffrè responsabile di aver interrotto la tregua. Insomma, un possibile omi-

icidio perfetto per Provenzano e per la politica, ma non certamente per Giuffrè, che per questo continuava a prendere tempo. Intanto il boss di Caccamo scopre che Lumia si è trasferito a Bagheria e lo riferisce a Provenzano. «A Bagheria sta?». L'espressione del superlatitante lo insospettisce maggiormente e decide di spostare l'azione a Roma simulando un incidente per allontanare la matrice mafiosa. Chiede rinforzi, inizia a fare sopralluoghi nella capitale. Ma la storia è complicata. Torna all'ipotesi palermitana. Siamo alle battute finali ma nel momento cruciale scatta l'arresto.

Giuffrè finisce in carcere e l'on. Lumia scappa così ad un attentato già deliberato e non revocato, tant'è che gli investigatori lo considerano tra i politici maggiormente in pericolo per il suo incessante impegno. Un «martello pneumatico» da eliminare: parola di Binu Provenzano.

Al processo contro le nuove Br il poliziotto Polfer Bruno Fortunato rievoca la sparatoria sul treno e la morte di Petri. Oggi la Lioce leggerà un nuovo documento politico

«Dopo Galesi potevo uccidere la Lioce, ma non me la sono sentita»

Francesco Sangermano

FIRENZE «Ero ferito, mi sono voltato. Ma non me la sono sentita di fare un'altra cosa». «Che cosa? Di sparare alla Lioce?». «Sì». Bruno Fortunato risponde così alla domanda del pm Giuseppe Nicolosi. Avrebbe potuto fare fuoco, non lo ha fatto. E quella donna ieri era lì, dietro alle sbarre nell'aula bunker di Santa Verdiana, a Firenze, a guardarlo sui monitor appesi alle pareti.

I testimoni Bruno Fortunato e Giovanni di Fronzo sono comparsi ieri davanti alla corte d'assise di Arezzo nel secondo giorno del processo alle nuove Br che vede imputata Nadia Desdemona Lioce. Sono i due agenti della Polfer

che, insieme ad Emanuele Petri, il 2 marzo del 2003 erano sul treno Roma-Firenze ed hanno preso parte allo scontro a fuoco che portò alla cattura della donna e nel quale rimasero uccisi lo stesso Petri e il brigatista Mario Galesi. È toccato a loro (e successivamente al vigile urbano Roberto Castellani e alla moglie Giuliana Moretti, entrambi passeggeri presenti in quel vagone) ricostruire in aula la dinamica di quel conflitto. Lo hanno fatto uno dopo l'altro, mettendo in mostra atteggiamenti e personalità profondamente differenti. Quelle rese alla corte sono state due versioni complementari, fatte da angolature diverse. Non sono mancate alcune diversità su cui ha poi insistito Attilio Baccioli, il legale della presunta brigatista (la posizione della Lioce al momento del corpo a corpo

con Di Fronzo, la posizione dei protagonisti nel momento del conflitto a fuoco), ma c'è stata piena convergenza sul punto fondamentale del dibattito processuale: la volontà della Lioce di far fuoco sugli agenti.

Sul treno

Petri che chiede i documenti, Galesi che gli si avvicina e gli punta una pistola contro. Tra Camucia e Castiglioni Fiorentino ci sono 5 minuti di viaggio. È lì, in quella carrozza in cui erano presenti solo poche altre persone, che tutto si consuma in un paio di minuti. «Ma che fai, butta quella pistola». «Datemi le armi, consegnatele a lei (la Lioce, Ndr)». Fortunato ha raccontato così il botto e risposta con Mario Galesi prima che la situazione degenerasse. «Avevo sfilato la mia pistola dalla fondina - ricorda l'agente ora in congedo per

le conseguenze delle ferite riportate nell'occasione - e la nascondevo dietro lo spigolo di una poltrona. Lei mi è passata accanto senza guardarmi, poi ho capito che puntava alla pistola che Di Fronzo aveva gettato sotto alcuni sedili. Quando lei era appena dietro di me, ho sentito un «pizzico» all'addome». Era il colpo che Galesi, dopo aver freddato Petri, gli sparò contro perforandogli il fegato e un polmone. «Poi - continua Fortunato - ho sentito altri colpi. Emanuele era a terra, io ho alzato la pistola e ho sparato. Galesi è caduto, disteso nel corridoio. A quel punto Di Fronzo mi ha chiesto di dargli una mano. Mi sono girato ma non me la sono sentita di fare un'altra cosa». Qui arriva l'ammissione, mai fatta prima di ieri. «Non me la sono sentita di sparare di nuovo. Ho rimesso la pistola nella

fondina perché ho visto l'imputata distesa su una poltrona con una pistola fra le gambe che scarellava e premeva il grilletto, ma senza che partisse il colpo. Di Fronzo era dietro di lei, piegato sullo schienale di una poltrona. Cercava di bloccarla ma non arrivava alla pistola. La Lioce ha cercato di riarmare la pistola più volte e di sparare verso di me. Gliel'ho strappata dalle mani, l'ho data a Di Fronzo e l'ho ammanettato. Poi sono andato a vedere più avanti. Galesi rantolava per terra, Emanuele purtroppo era disteso senza vita». A seguire, è poi arrivato il racconto proprio di Di Fronzo che ha aggiunto un particolare a quanto riportato dal collega («Il primo colpo che Mario Galesi ha sparato contro Emanuele Petri - ha detto - non era partito, la sua 7,65 si era inceppata») e ha spiegato di

essersi accorto solo alla fine che anche Fortunato era stato colpito e di averlo soccorso insieme a Castellani.

Il silenzio della Lioce

Come il primo giorno, Nadia Lioce è rimasta in silenzio. Col solito sguardo gelido (solo di tanto in tanto qualche parola e qualche sorriso col suo legale) ha seguito la deposizione dei due testi dalla «gabbia» numero 2, dove ha preferito restare nonostante che il presidente le avesse ricordato che poteva sedersi in aula accanto al suo avvocato. Al suo fianco, uan cartellina trasparente con alcuni fogli vergati a mano. È, quello, un nuovo documento proclama preparato dalla stessa Lioce in cui dovrebbero essere spiegate storia e finalità dell'organizzazione. La sua lettura in aula è prevista per questa mattina.

la corrispondenza

«Mostri» ortografici per impartire gli ordini

PALERMO Sono decine le lettere scritte da Bernardo Provenzano indirizzate ai suoi fedelissimi di cui sono entrati in possesso i magistrati. Si tratta in gran parte della corrispondenza intrattenuta proprio con Antonino Giuffrè. Alcune delle 36 missive sono state rese note ieri dagli investigatori. In una prima lettera, del 10 gennaio 2002, Provenzano fa riferimento ad alcuni incontri che intendeva effettuare con i capimafia Giulio Gambino (chiamato «gg»), recentemente deceduto, e Tommaso Cannella (Masino, «tm»), incontri la cui organizzazione era stata affidata a Giuffrè che vi avrebbe dovuto prendere parte. Nella lettera del 10 gennaio 2002, infarcita dei soliti errori grammaticali e di sintassi, si legge: «Carissimo, con gioia ho ricevuto, tuoi notizie, mi compiacio tanto, nel sapervi a tutti in ottima sal Salute. Come lo stesso grazie a Dio, al momento posso dire di me... (omissis)». E ancora: «Io pensavo che tu con gg. avessi avuto la possibilità di fare prima del 22 corrente mese poteri vedere? e come ri ho detto nella precedente ho dato un' altro appuntamento dicendo di scegliere dal 22 al 26 corrente mese. Poi tu mi ai detto che ci mandavi a G. l'appuntamento per il 22 corrente e che volevi conferma cosa che fino al momento non mi dai conferma. Io ti ho detto nel-la precedente che se venissero tutti e due nello stesso giorno avessimo dovuto accomodare, Tu mi hai detto che non sai la persona, per saperci destriagra are. E allora la Persona è Masino, non altri person accui tu potevi alludere».

CATANIA

Scontro in mare un morto e tre feriti

Un anziano pescatore morto e altri quattro feriti: è il tragico bilancio di una collisione tra il traghetto Trinacria, della compagnia di navigazione Ttt Lines, proveniente da Napoli, e il peschereccio Maria Francesca, avvenuto ieri poco prima delle 8 a tre miglia dal porto di Catania. L'impatto tra la nave - 25 mila tonnellate di stazza, 40 uomini di equipaggio e circa 200 passeggeri - e il motopesca lungo otto metri, con cinque pescatori a bordo, è stato violento. La Procura di Catania ha aperto un'inchiesta. Le indagini sono state delegate alla Capitaneria di porto. La vittima è un pensionato di 75 anni, Sebastiano Saglimbene. I feriti sono suo figlio, Salvatore, di 35 anni, Giuseppe Puglisi, di 42, Luigi Conti, di 63, e Antonio Padalino, di 46.

ROMA

Mai più cortei nel centro storico

Un protocollo d'intesa per evitare che in futuro i cortei interessino zone nevralgiche per il traffico cittadino della capitale è stato firmato ieri in Prefettura dai sindacati, dai partiti politici di maggioranza e opposizione, dal Comune e dalla Provincia di Roma con l'obiettivo di evitare che i manifestanti attraversino le aree di piazza Venezia, piazza SS. Apostoli ed il Lungotevere. A presentare il protocollo è stato il prefetto di Roma Achille Serra, visibilmente soddisfatto per la riuscita di un'azione di concertazione tra le parti durata cinque mesi e che ha saputo trovare un punto di incontro con la sottoscrizione di un impegno che la capitale non vedeva da lontano '89.

G8 DI GENOVA

Al 113 fu vietato di intervenire

Forze dell'ordine assenti e il 113 che rispondeva alle chiamate dei cittadini affermando di aver avuto l'ordine di non intervenire: abitanti e negozianti della zona di piazza Venezia sono stati per quattro ore il 20 luglio 2001, dalle 14 alle 18, in balia di black bloc e manifestanti che razzavano e devastavano negozi, supermercati e banche. I fatti, accaduti durante il G8, sono stati rievocati ieri da una decina di testi d'accusa, durante il processo a carico di 25 no global accusati di devastazione e saccheggio. Quel giorno, infatti, vennero presi d'assalto il supermercato in piazza Giusti, l'agenzia della Banca Popolare di Novara, il distributore di benzina Ip e altri negozi.

IL PROCESSO

Vanna Marchi in aula vorrebbe la Tv

È stata rinviata al prossimo 26 ottobre l'udienza del processo in corso a Milano nei confronti di Vanna Marchi, della figlia Stefania Nobile e del convivente Francesco Campana, imputati di associazione per delinquere, truffa e di alcuni reati fiscali. I difensori dei tre imputati, hanno annunciato che alla prossima udienza chiederanno la nullità del decreto che dispone il giudizio e la pronuncia di proscioglimento per alcune accuse mosse ai loro assistiti.